

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
090516SC1.pdf	16/05/2009	ENC	GB Contri MD Contri G Genga	Trascrizione

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA 2008-2009*
LA DIFESA E L'ERRORE DEL PENSIERO COMPETENTE
LA "RISULTA" DELLA PSICOPATOLOGIA
IL TRIBUNALE FREUD

16 MAGGIO 2009

8° LEZIONE

"INTERIORA" ¹

SESSIONE DI LAVORO

G.B. Contri

Testo di riferimento:

Jacques Lacan, *La scienza e la verità*, 1966²

INTRODUZIONE. G. B. CONTRI

Oggi parliamo sempre della stessa cosa: non che oggi, come nei corsi accademici, si parli di Lacan come cambiando argomento in un corso, oggi facciamo un passaggio della solita cosa che andiamo dicendo – sempre quella, come un unico tema musicale con tutte le variazioni che l'universo e non il tema rende possibili. Il passaggio lo ha già fatto Mariella Contri con il testo di introduzione,³ che potreste avere letto già sul sito, e devo dire che nel nocciolo e più che nel nocciolo ha già detto tutto lei; perciò, anche se dopo taceessi, non sarebbe poi una grande perdita. Malgrado questo lo farò e io la prego di richiamare ciò che lei ha già scritto – rifacendomi a vecchie storie: ciò che ha già detto, per il fatto di averlo scritto, ma non mi va la distinzione tra dire e scrivere –; la prego dunque di ricollocare ciò che ha già detto e poi io mi collocherò nel divano di ciò che lei avrà detto.

È molto comodo stare sempre sul divano anche in stazione eretta: è quello che cerco di dire sempre, ma con più o meno successo. Quanto più vivremo in un mondo senza gravitazione, come gli astronauti, tanto più ci sarà più facile concepire di essere sempre in posizione sdraiata.

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dall'Autore.

² In J. Lacan, *Scritti*, a cura di G.B. Contri, vol. 2, Einaudi, Torino 1974, pp. 859-882.

³ M.D. Contri, Testo introduttivo all'incontro del 16-05-2009, *Interiora*, www.studiumcartello.it.

INTRODUZIONE. M. D. CONTRI

Allora, cercherò di ripercorrere brevemente quanto già mi auguro che abbiate letto sul testo introduttivo⁴ così come compare con qualche rifacimento, qualche aggiunta rispetto al testo che vi è stato dato nella seduta scorsa. È una cosa che faccio sempre, come penso che chiunque di voi che scriva una cosa, dopo che l'ha scritta la rilegge e vede che fa da appoggio per ulteriori elaborazioni che è un peccato lasciar perdere.

Comunque, adesso ripercorro quel testo lì così come compare sul sito e che aveva come titolo, appunto, *Interiora*.

“Interiora” gioca un po’ sull’ambiguità fra interiorità e “busecche”, come si dice a Milano, “trippe”, come diceva Lacan, insomma le budella, e vi richiamo qui qualche cosa che compare nel testo per la volta prossima, intitolato *Ma allora questo soggetto?*⁵ in cui, leggendo qualche passo di questo sostanzialmente cognitivista tedesco che lavora al centro per il comportamento e cognitivismo del Max Planck Institute di Berlino, dove appunto si parla esplicitamente – quindi il titolo *Interiora* è stato particolarmente azzeccato – e si dice che la nostra intelligenza è prevalentemente inconscia, ma questo tipo di intelligenza la chiama proprio una intelligenza “intestinale”, per cui si tratta del fatto che l’individuo può prendere delle decisioni o pensa, ovviamente senza sapere quello che pensa, e produce delle intuizioni viscerali, giudizi di pancia. Ora io avevo già sentito dire spesso: “Ma regolati di pancia”; adesso ho capito da dove viene questa dicitura. Pensavo che fosse una banale, volgare dicitura da Donna Letizia, cioè quei giornalucoli femminili dove poi c’è sempre la posta, e invece no: è all’interno di tutta un’elaborazione⁶. Noi in italiano diciamo più di frequente “a pelle”. Questa espressione trova il suo prototipo, almeno nel moderno (perché poi potremmo risalire anche indietro), nella *Mano invisibile* di Adam Smith e viene comunque a coprire quale dimensione, quale spazio psichico della legge? Viene a coprire lo spazio psichico della relazione, che viene così confinata in una dimensione; per un verso si afferma che c’è e per l’altro verso si dice che è invisibile e quindi bisogna pescare nel profondo in qualche cosa che non si vede, perché noi certamente vediamo la nostra pelle, ma non vediamo quello che c’è dentro, le interiora.

Il problema della legge viene riproposto e gli intellettuali, i filosofi anzitutto, si trovano costretti a reimpostarla a partire dal “Cogito ergo sum”, dal “Penso dunque sono” di Cartesio che, ponendo esplicitamente il tema del pensiero, viene di fatto a far cadere, a revocare una certezza fondabile oggettivisticamente precostituita. E qui vi consiglio di andare a rileggere – e a meditarci sopra – il testo di Giacomo sulla rivista Studium Cartello *Istituzioni del pensiero*⁷, dove c’è una critica appunto dell’oggetto, ovverosia della ricerca di una certezza e di una legge in qualche cosa di oggettivisticamente precostituito.

Nell’elaborare – perché pur sempre di elaborazione si tratta – questo ri-inizio radicale nella storia del pensiero posto da Cartesio, la strada percorsa dai filosofi (e qui ne cito alcuni, da Kant a Hegel, Husserl, Heidegger), io credo non a caso introduciamo una riflessione, un accostamento al tema del cognitivismo – lavora a questo tema con il risultato però non tanto di ancorare il cogito in qualche cosa di precostituito, ma di ancorarlo in qualche cosa che non è accessibile al sapere, e dunque non è posto dal soggetto stesso e che quindi non può che finire che essere considerato come causa. Il cognitivismo poi – mi sono resa conto adesso leggendo un po’ qua e là, qualche libro, qualche sintesi che compare nei testi di storia – è una corrente interessante perché è una sorta di imbuto tritatutto dei risultati. Tale tritamento poi produce una sorta di pastone – con accentuazioni varie a seconda delle varie correnti che si sono enucleate, le correnti insomma che si sono suddivise

⁴ M.D.Contri, *Interiora*, Testo introduttivo all’Incontro del 16-05-2009, www.studiumcartello.it.

⁵ M.D. Contri, *Ma allora questo soggetto?*, Testo introduttivo all’incontro del 13-06-2009, www.studiumcartello.it.

⁶ Elisabetta Passinetti commenta che la dicitura è tale anche in tedesco.

⁷ G. B. Contri, *Istituzioni del pensiero*, in Rivista di Studium Cartello, n. 1, febbraio 2008, www.studiumcartello.it, p. 4.

in esso –, un pastone in cui confluiscono come in un imbuto filosofia, psicologia, le nuove frontiere della scienza, cioè la cibernetica, le neuroscienze: finiscono tutte lì. Il cognitivismo è semplicemente un imbuto dove si possono riconoscere i fili bianchi di tutte queste correnti, dalla filosofia, alla psicologia, alle neuroscienze, alla medicina. Questo sprofondamento in qualche modo della questione della legge in qualche cosa di invisibile – tale per cui c'è, ma si tratta di un sapere, di una legge, cioè di un qualche cosa che dice come si fa, come ci si regola nelle situazioni, come si sceglie, come ci si orienta –, in una dimensione di invisibilità e quindi di ignoranza (ed è proprio questa ignoranza che fa sì che questa dimensione poi diventa causale, non potendone sapere, però questa è attiva e quindi viene ad assumere in pratica il posto della causa) è un qualche cosa già scavato da Cartesio che pone appunto un abisso che lui stesso non sa come colmare; sì, lo colma con delle piccole astuzie come la ghiandola pineale e altre stupidaggini, tra *res cogitans*, ovverosia tra pensiero e *res extensa*, cioè e corpo. Questo abisso viene raccolto proprio in fondo continuando a tener presente che c'è una *res cogitans* che pensa e che elabora che cosa fare, però tutto ciò avviene per ragioni interne, con delle logiche interne che di volta in volta verranno attribuite alle reti neuronali piuttosto che alle leggi della linguistica; non importa a che cosa vengano attribuite. Quindi viene elaborata una *res cogitans* di questo sapere che si trasmette evolutivisticamente – ecco, è per questo che poi queste elaborazioni, soprattutto del cognitivismo devono poi andare a prendere l'evoluzione di tipo darwiniano – ma che però è semplicemente un accumulo di pensieri, di regole, di leggi, di orientamenti che si accumulano nel tempo senza che se ne possa realmente sapere niente. Oltre l'apporto cartesiano, diventa di fondamentale importanza l'apporto di Smith che però viene molto utilizzato e commentato dagli economisti, mentre più difficilmente se ne riconosce il progenitore di tutta una serie di elaborazioni in filosofia piuttosto che in psicologia o nel cognitivismo stesso.

La costruzione smithiana consiste nel fatto che si nega che l'individuo in quanto tale si pensa ed è capace di pensare il principio del suo interesse individuale e noi, dice Smith, possiamo far conto che il macellaio o il birraio ci vendano le cose di cui abbiamo bisogno perché sappiamo che questo è nel suo interesse. Dunque, a me interessa avere la birra, a lui interessa venderla e quindi possiamo far conto su di lui. Di per sé questa è una legge, è una relazione che funziona così sulla base dell'interesse reciproco: io se vado dal panettiere a comprare il pane, so che a lui interessa vendermi il pane. Ma perché Smith dice che questa non sarebbe una legge soddisfacente? Perché si dice che tutto questo è asociale, quindi c'è questa, in fondo, petizione di principio per cui l'intelligenza individuale sarebbe asociale, incapace di pensare alla legge, quando in realtà è capacissima di farlo. Bisogna negare qualche cosa che si vede. Allora poi bisogna per forza che ci sia una mano invisibile che tiene insieme tutti questi atomi, presupposti come atomi, ma se si fosse un po' più comportamentisti si direbbe: ma no! Mi sembra che qui sia un po' lo stesso procedimento che adotta Lacan, quando dice che non c'è rapporto, mi sembra la stessa petizione di principio, dopodiché tutto viene dedotto da questa affermazione di partenza simile a quella che fa Smith: non c'è rapporto ovverosia l'individuo non è capace di pensare il rapporto, quando basterebbe osservare e si vedrebbe che il rapporto c'è, essendo un po' più comportamentisti. Dopo di che, avendo poi la necessità di mettere insieme questi atomi – perché poi comportamentisticamente si vede che questi atomi stanno insieme e che dall'interesse individuale scaturisce la ricchezza delle nazioni, come fa Smith – allora, per coerenza con ciò che si è affermato che non c'è rapporto (come quando si dice che l'intelligenza umana in quanto tale, non ha competenza individuale del rapporto, ma anzi il pensiero di per sé è asociale), bisogna per forza introdurre che c'è qualche cosa che tiene insieme. Allora, Smith la mette sulla mano invisibile, accentua molto l'aspetto dell'invisibilità e inaccessibilità, anche se poi ci sono i prezzi, oppure in altre formulazioni potrebbe esserci la Provvidenza Divina; insomma, adesso non importa, ma è la stessa cosa che fa Lacan per cui, anziché cercare una mano invisibile (ovverosia sempre di invisibilità si tratta) ciò che farebbe unità – laddove peraltro non ci sarebbe bisogno di fare unità perché già unità c'è – la ritrova nel gioco della lingua, un gioco autoreferenziale, una sorta di automatismi linguistici che costruiscono un sistema di lingua, di linguaggio, un insieme di

significanti. Così, dice Lacan, c'è un insieme di significanti che stanno insieme, in base a delle leggi della lingua e gli individui verrebbero tenuti insieme da questa sorta di mano invisibile di una legge che in realtà ha una sua autonomia interna linguistica. Quindi il pensiero avrebbe proprio questa caratteristica di essere inconscio, cioè di essere semplicemente un saperci fare con questo qualche cosa di invisibile e di inaccessibile, senza però realmente esserne padrone e senza realmente esserne legislatore. Sappiamo invece che Freud è assolutamente su di un'altra frontiera, sulla frontiera che se c'è un non sapere, non è perché il sapere di per sé sia inaccessibile, ma in quanto c'è stata rimozione e il lavoro dell'analisi consiste nel poter rimettersi a diventare padrone in casa propria, cioè ridiventare capaci sia di percorrere il cammino finora fatto, sia di riformarlo per porre una nuova forma di legge che sarà nuova in quanto sarà a competenza individuale. È per questo che anche in questo testo richiamo l'idea freudiana che è vero che c'è una rimozione – cioè c'è un pensiero che lavora e che però viene rimosso, viene buttato nell'invisibile – però il lavoro da fare non è semplicemente di ripristinare qualche cosa che è stata messa da parte, ma di fare un lavoro di civiltà, quello che i giuristi chiamano un *de iure condendo*, un qualche cosa che deve essere ancora compiuto. Ecco la citazione – vedete qui dei passi che voi potete comodamente rileggere –: «(...) È negli automatismi della lingua e del linguaggio che il pensiero trova la sua legge in quanto legge di quelle relazioni di cui in nessun modo può essere pensato competente (...)»⁸. Naturalmente questi automatismi della lingua hanno degli effetti, per esempio l'effetto del produrre l'idea di *essere* – allora, c'è un essere che però è da prima, ma questo è tutto un tema che è stato sviluppato molto anche da Wittgenstein e dalla filosofia analitica, anche se mi pare che Lacan, poi, Wittgenstein non lo citi e forse lo utilizza soprattutto attraverso l'apporto di Heidegger –, si produce l'idea di essere ma per un puro gioco di automatismi della lingua per cui, mentre dapprima la lingua dice: “Questo foglio è bianco” e uso il verbo essere, lo trasformo da verbo in sostantivo, per cui dall'infinito *essere*, verbo, diventa *l'essere*, così come l'abbiamo commentato altre volte; dal verbo “io posso” salta fuori il *potere*. Questi sono giochi linguistici, ma una volta prodotta l'idea di *essere*, cioè di un oggetto, di un'oggettività esterna alla competenza individuale, poi l'individuo si trova a sviluppare tutta una logica per cui deve cercare di stare dentro in una relazione di causalità, quindi c'è un gioco linguistico automatico che poi produce tutta una serie di conseguenze nel pensiero e nella filosofia. Una volta prodotta l'idea di essere, per esempio, dice Lacan, mi troverò a produrre anche «l'imperativo che mi urge ad assumere la mia propria causalità»⁹. Una volta pensato l'essere, che sarà un oggetto compiuto e in cui si presuppone che le relazioni siano di tipo causale, allora poi io per stare dentro in questo ordine devo andare a cercare qual è la mia causa e quindi andrò a cercare il comando, scambiandolo per causa. C'è poi tutta una serie di altre conseguenze per cui l'individuo, una volta immerso in tutta una serie di procedimenti intellettuali e passaggi intellettuali di questo tipo, continuando comunque ad avere un interesse alla relazione, come la penserà? La penserà a partire dall'idea di essere, quindi verranno fuori quelle pretese, quelle ricerche che sono disastrose e che producono una quantità di patologia, di psicopatologia. Non credo che ciascuno di voi – e io stessa – se si mette a pensarci, possa realmente cavarne fuori i piedi da questa cosa e nel tempo si può essere afferrati dall'angoscia perché questa cosa non riesce: “Voglio essere amato per quel che sono”, cioè la relazione si collega con l'essere, è quello che poi Lacan chiama l'*Oggetto a*. Allora, l'individuo si identifica con questo *Oggetto a* dove “Io voglio essere amato per quello che sono”, ma una volta imbarcato in una ricerca di questo genere, mi troverò sempre costretto a pensare: – e mi viene in mente quella formula molto acuta che dice Lacan – “Non potrò che vivermi come l'*Oggetto a*, ovverosia come oggetto di rifiuto sotto lo sguardo dell'altro”. Una volta entrato in questa logica, non posso poi che percepirmi sempre così, come oggetto rifiutato sotto lo sguardo dell'altro.

⁸ M.D.Contri, *Interioria*, Testo introduttivo all'Incontro del 16-05-2009, www.studiumcartello.it.

⁹ J. Lacan, *La scienza e la verità*, in *Scritti* a cura di G.B. Contri, vol. 2, Einaudi, Torino 1974, pag. 869.

INTERVENTO. G.B. CONTRI

Come ho detto, mi accomodo in quanto già detto.

Notate che subito segnalo dei meriti, dal verbo meritare, uno dei frutti. Non c'è merito che col frutto, fuori frutto non c'è merito. Uno dei frutti di Lacan è di avere riconosciuto nell'essere di qualcosa il feticcio, proprio quello del feticismo, quello delle mutande della ragazza, per dirla, ma... adagio!

Dò un titolo tanto per, in ogni caso, preordinare ciò che a balzelli andrò dicendo. Come altre volte, sono appunti; non ho l'esposizione già tutta costruita; posso dare il titolo "Il distintivo".

Ci arriverò subito, comunque immaginate il distintivo nella sua forma più usuale, un cerchietto con dentro un oggetto, un disegno, qualcosa, può anche essere una croce. È con intenzione che considero il caso della croce. Questo è il distintivo; poi uguale uguale, sinonimo il feticcio – l'ho già nominato –. È sulla stessa verticale: distintivo come feticcio, il fantasma, parola parolaccia dell'uso psicoanalitico. Lacan lo chiama *Oggetto a*, e va bene, non sforzatevi, tanto ve lo sto dicendo io che cosa è l'*Oggetto a*.

Sulla stessa verticale, sempre nel titolo, è *la spensieratezza*: dove feticcio non pensiero, dove fantasma non pensiero, dove distintivo non pensiero. Sostituti, dove il sostituto sloggia, non è un vicino d'ufficio, prende il posto. Fortunatamente noi siamo soggetti ad un essere sloggiati, non padroni a casa nostra, non signori. Per fortuna lo sloggiamento del pensiero – questo lo constatiamo – è un caso di esilio; l'esilio del pensiero ha ricevuto da Freud quel nome che è Inconscio di cui lui stesso un giorno si è pentito dicendo che forse si poteva chiamare in un altro modo, per esempio con la lettera A, B, P, iniziale di pensiero.

Dirò qualcosa su pensiero–Io, inconscio–Io. Siamo troppo abituati alla coppia inconscio-coscienza, e a mettere insieme, come si dice, culo e camicia, io e coscienza, adagio adagio. Sto innovando in questo momento.

Fra i titoli o i sottotitoli – non mi preoccupa tanto – si può dare anche il titolo: "La guerra mondiale sull'Io", di cui Lacan è stato un combattente, non dalla parte giusta, è l'unica critica che io abbia mai avuta e che io abbia da fare a Lacan – vi dirò ancora qualcosa – invece Freud era dalla parte giusta. È l'unico punto, l'Io, in cui Lacan non è stato freudiano.

Potrei dare ancora un altro titolo – me la sto facendo comoda perché dopo potrò dire che qualora l'esposizione non sarà venuta tanto bene, intanto vi ho già messo lì tutto, l'esposizione è già tutta fatta.

So che a Lacan non è riuscito di pensare, ma si dovrebbe variare, perché una variazione del ciò che io penso è questa: ciò che Lacan non ha ammesso di poter pensare anche solo in forma di puro disegno – lui specialista di disegni, formule considerate matematiche ecc., topologie – è che il pensiero potesse riuscire. Come possiamo concedere che il pensiero non fallisca? Almeno su un suolo di certezza, di potere almeno conoscere la formula verbale, grafica o come volete, di un pensiero che sia riuscito. Poi qualcuno potrà dire: "Aspetteremo le prossime reincarnazioni, attenderemo il comunismo realizzato, ci sogneremo la fine dell'analisi infinita", che non esiste perché si può solo passare all'analisi infinita. Non esiste una fine dell'analisi che sia: "Ah, mi sento un po' meglio!". La guarigione analitica è il passaggio all'analisi infinita; ma poi faccio male a parlare così perché sembra che vi stia riportando nella sede del *Lavoro Psicoanalitico*. Non lo faccio. Psicoanalisi è solo una subordinata, anzi, un'applicazione, quindi recedo.

L'ideuzza che mi è venuta questa mattina – scusate la modestissima sceneggiata del pacchetto di sigarette – è quella della sigaretta: oltre a tenerla in mano, potrei anche metterla fra le labbra, ma se tenessi la sigaretta in mano e basta, se la tenessi in bocca e basta, non l'accendessi, sarei un feticista.

Non ve la faccio lunga, vi ho dato l'idea di cosa è un feticcio. Per quale ragione questo che lì per lì tutti siamo tentati di chiamare un oggetto, io dico invece che è una materia prima? Cambia tutto col passaggio dall'oggetto alla materia prima, tutto cambia. In un'analisi – questa non è una tentazione, è solo un'applicazione di quanto sto dicendo – non ci sono oggetti, ci sono solo materie

prime, dove materia prima vuole dire che, grazie ad un lavoro, ci sarà un passaggio ad una produzione di frutti. Nell'analisi non c'è oggetto: è la rivoluzione – mi lascio andare all'uso di questa parola – del Pensiero di natura già tutta consumata da Freud nella tecnica psicoanalitica. Nell'analisi non c'è alcun oggetto: non lo è il paziente, non lo è l'analista – cosa a cui Lacan si lascerà invece andare –, non lo sono i discorsi che sono fatti, non lo sono i temi presi in considerazione; il sogno narrato non diventa oggetto d'esame, tutto è materia prima per una produzione a partire dalla materia prima.

Allora, ritorno alla sigaretta. Quando il mio rapporto con la sigaretta non è feticista – feticista, ossia non fare niente della sigaretta – c'est l'*amour*, ecco l'amore. Pascal – non faccio mai cultura, la so anche un po' più lunga di qualche citazione di Pascal, ma non me ne importa niente; i riferimenti hanno un loro valore. Il massimo che vi propongo è di assumere come fondo storiografico di tutto quello che andiamo dicendo la sciagurata, desolata, demente storia del Cristianesimo riguardo all'amore, che è subito partita – anziché da qualche ideuzza sull'amore come fatto nuovo (è espressione di Freud “un fatto nuovo”) proposta da quel tale che non ho neanche bisogno di nominare subito – è subito partita da Platone con la distinzione fra due amori: l'amore di Venere celeste o Urania, e l'amore pandemio, cioè popolare, popolaccio, triviale; oppure tra Agape e Eros. Sono subito partiti da prima del fatto nuovo che tentava di offrire quel tale là. È per questo che dico la sciagurata, demente storia del Cristianesimo, perché è partito subito da quel prima rispetto a cui la nuova proposta riguardo all'amore voleva essere una nuova proposta del tipo: “Facciamo sul serio”. Non è cambiato niente, duemila anni su questo, non è cambiato nulla, quindi assumete questi venti secoli di storia del Cristianesimo come la storia del mal-andato amore. Trovo interessante la tranquillità del mio spirito nel fatto che questo non è stato un motivo per me per gettarlo nel cesso e tirare la catena, parlo del Cristianesimo. Scusate, ogni tanto ho voglia di usare le espressioni triviali, è proprio intenzionale, doloso, premeditato. No, non ho provato nemmeno antipatia, ossia, quella prima idea di un fatto nuovo, di amore come fatto nuovo, continua ad essere mia.

Ho detto questo mentre accennavo a Pascal, dicevo che non mi importa nulla di fare cultura; il colto non è cultura, è il pensante, a partire dal bambino; questo lo dicevo già diversi anni fa quando prendevo Levi-Strauss e dicevo che tutto si riduce al doppio piano di linee intersecanti la cultura e la natura e facevo notare che queste sono le sbarre di una prigione. Siamo sempre daccapo alla prigione, siamo sempre lì. Il colto, dicevo, non è la cultura e non è un prodotto della cultura. Il pensiero non è un prodotto dell'educazione. Ecco, questo l'ho detto formale e bene.

Dicevo che diversamente dalla mia sigaretta, Pascal diceva che l'uomo è una canna pensante, le canne dei nostri canneti, il bambù. La canna è questa bella natura; una sigaretta non è natura; se c'è un artefatto, è la sigaretta. Perché il rapporto con la sigaretta come modello dell'amore? Perché, tanto per cominciare, l'accendo. Si dice anche “bruciare d'amore”, e questo alla sigaretta sta bene. Ma, adagio a concedere subito queste espressioni, bruciare d'amore. Quando l'ho accesa, al momento è solo accesa; se non tiro – eccellente uso del verbo tirare, mi sto opponendo alla dottrina dell'attrazione, dell'attrattiva – dopo aver acceso, la sigaretta eccitata mi odierà ed avrà ragione, si limita a bruciare; il puro bruciore è un gran fastidio, e non perché le scotta. Anche quando tiro continua a bruciare, ma poi tiro, si dice anche che la fumo o che la consumo; fuori della metafora della sigaretta, è chiaro che il mio amore non sarà consumato, ma come l'araba fenice risorgerà da lì a un momento, senza neanche essere passata per la fase di cenere.

Non sto dicendo che tutti i non fumatori sono feticisti, sono perversi; io dico che sono feticisti perversi tutti coloro che tengono la sigaretta, ma non la fumano. Come sono arrivato alla sigaretta? Vi sto dicendo che l'interiorità è soltanto una truffa del pensiero: va da Agostino a Kant, per non dire dopo, nell'epoca che noi giustamente chiamiamo cristiana. Ha cominciato Platone ancora una volta dall'interiorità. Il feticcio è l'interiore – è giusto il titolo assegnatomi da Mariella, *Interiora* – ma l'interiore è il feticcio, è l'oggetto corrotto a puro oggetto, mentre nell'eccitamento,

nell'accensione, no. Anzi, prima dell'accensione; perché quando ho cominciato a fumare, come tutti quelli che hanno cominciato a fumare? Quando ho visto qualcuno che fumava. Qualche millennio fa qualcuno ha cominciato ad arrotolare una foglia, ha provato, non so, sarà perché qualche tempo prima ha sentito che il profumo del legno, di un legno magari profumato gli andava e ha fatto l'esperimento, gli è venuta un'idea. A me, che come tanti ho cominciato perché vedevo qualcun altro fumare, le mie prime sigarette non sono piaciute; l'eccitamento non mi ha affatto conquistato o ghermito. Diciamo che ci vuole una certa fedeltà iniziale all'eccitamento, perché l'eccitamento diventi gusto e desiderio. L'esempio della sigaretta, ripeto, è buono.

L'osservazione freudiana è sulla realtà esterna, perché la realtà esterna come l'hanno sempre trattata i filosofi, non va, comincia ad esserci realtà esterna quando questa diventa eccitamento; senza il passaggio all'eccitamento c'è solo il passaggio al delirio, il massimo dell'irrealismo, anzi, l'eccitamento stesso diventa persecutorio, passa alla paranoia. Ci vuole una certa fedeltà all'eccitamento, mettete qualsiasi cosa nella realtà esterna quando diventa eccitamento; c'è la sigaretta, ma altre volte ho portato l'esempio dello champagne. Guardate che lo champagne quando cominciate a berlo non vi piace mica subito, ma potete fare lo stesso per tutti i cibi che voi avete conosciuto. Se io parlassi della mia adorata zia, che chiamavo la zia Corinne, farei un poema per spiegare come il mio amore sviscerato per lei era costruito sull'uovo al burro, perché dall'età di quattro anni le bastava vedermi entrare in casa sua per prepararmi immediatamente l'uovo al tegamino. La pulsione orale non l'ho mai capita così bene come in questa relazione fra un banalissimo uovo al burro e la mia relazione con questa donna, incolta, del popolo, costruita su questa ... perché chiamarla piccola cosa e non grande cosa? Sta cadendo la distinzione fra piccolo e grande. Perché Dio sarebbe grande? Questo va bene per gli islamici, io non sono islamico perché non accetto più la distinzione piccolo e grande, altrimenti sarei musulmano. È questo il passaggio. In questo caso il musulmano, poi i cristiani da tanti secoli sono dei musulmani inconsapevoli, ma lasciamo perdere. Dio è grande: e allora? Cosa vuol dire che Dio è grande? È come la retta infinita, è come gli spazi.

La sto facendo lunga su questo esempio della sigaretta. È quando tiro che la sigaretta mi ama. Qui dovrei fare un passaggio alla distinzione fra uso e usufrutto. Questo è un passaggio importante. La prima volta che ho avuto questa indicazione a mettere il naso e gli occhi sull'usufrutto è stata con Lacan, forse trentacinque anni fa, ma in lui era solo una domanda, non l'ha elaborata. Era lì che si chiedeva: cos'è l'usufrutto? Lui, così preso sul tema del godimento, del godimento come consumo sì, però com'è che è solo consumo? Nella metafora la sigaretta si consuma, la persona no.

Allora riprendo. Partiamo un momento da quel Symposium su cui nei nuovi anni c'è tutto un rilancio, un rilancio su tutto il platonismo dei nostri tempi ed io ho visto persone con gli occhi adoranti, dei filosofi adoranti – potrei fare dei nomi – e uno l'ho visto recentemente, adesso, è un forte cattedratico visto che ci tenete. Sbavava, visionario nel parlare del Simposio di Platone come ho sentito dei visionari cristiani parlare del Santissimo, era una cosa così, quindi, attenzione. Vi consiglio nella vostra mente di riuscire a mettere a fuoco anche nelle immagini delle persone cosa è visionario, mi è diventata una cosa importantissima.

Riprendiamo questo Simposio e dovrò essere – per ragioni che mi vengono dal testo –, cercherò di essere il più possibile volgare quanto volgare è il testo.

Primo. Tre componenti, questa banda di discepoli di Socrate, di ragazzini che hanno cessato appena ieri i calzoni corti (piccola-media borghesia ateniese, potrebbe essere anche di oggi, quindi lasciate pure l'ateniese) che svolgono a turno un compito in classe: l'amore. Avete presente i temi che avete fatto in classe: il prof. detta, ve ne dà uno solo, anziché tre, e poi ci sono gli svolgimenti. L'aspirazione, naturalmente, è ad essere i primi della classe agli occhi di Socrate, ma al tempo stesso fra loro sono molto tolleranti, non si fanno obiezioni, tutti molto civili, e ciascuno svolge il temino, dico temino. Mi chiedo perché io che ho conosciuto il *Simposio* quand'ero al liceo, perché ho dovuto passare dei decenni per accorgermi che erano dei temini in classe. Quanto ci vuole per afferrare una cosa che è già lì sotto gli occhi? Mi consolo che io ci ho messo trent'anni, mentre

alcuni sono ancora lì da due millenni e mezzo a non accorgersene. Io vi dico sempre quando ci si interroga sulla durata dell'analisi, bisogna tenere conto di questo. Noi cerchiamo di abbreviare alcune migliaia di anni possibilmente in qualche mese o anche in qualche anno, dopotutto è una bella contrazione temporale; meglio prima che dopo, ecco.

Temino in classe, poi a metà arriva la brava Diotima, per una volta una donna che peraltro non è lì presente: è Socrate che racconta ciò che Diotima gli ha detto, anzi, insegnato, persino correggendolo e c'è il discorso sull'amore di Diotima e qui noi abbiamo i grandi oggetti alti, il bene e il bello e poi abbiamo che cos'è amore e amore è figlio di – io uso parole di adesso, da lettore – un bastardo e di un poveraccio, *Poros*, l'espedito, ma poi Platone non si risparmia a spiegare cos'è l'espedito: quello che truffa, che vive di espedienti, truffe, trucchi, azioni truffaldine o da prestigiatori; siamo sempre e solo nel trucco, proprio l'espedito e lo dice lui. Poi c'è *Penìa*, la povertà. Cosa cerca la povertà? Ciò che manca: è la parola che attraversa l'intera opera di Lacan; per cui l'amore è in rapporto con la mancanza, il desiderio è in rapporto con la mancanza, poi tutti i pasticci per mettere più o meno insieme amore e desiderio, ma è la mancanza, tanto che il primo lontanissimo saggio che scrissi su Lacan tanti anni fa, io lo scrissi preso da una frase nei cui confronti all'epoca non avevo alcuna critica: la teoria di una mancanza che deve ritrovarsi a tutti i livelli. C'è voluto tempo per accorgermi della parola teoria, cioè che si dia una mancanza è una teoria – guardate da quanto tempo qui parlo di teorie presupposte; che ci sia una mancanza è una teoria, peraltro presupposta, quindi messa lì senza possibile esame, per questo è presupposta, ciò che è posto, invece, è il soggetto dell'esame, suscettibile di esame e per di più che deve ritrovarsi a tutti i livelli, non che la si ritrova a tutti i livelli o che si ritroverà come predizione scientifica a tutti i livelli, si deve ritrovare, è un imperativo tipico della teoria presupposta.

Fine con Diotima. Poi arriva, bello come il sole, Alcibiade.

Ora, andate un pochino a leggere, ma il poco che dico può essere sufficiente per l'intelligenza, l'intellezione di quanto vado dicendo. Ora – notate bene perché è il punto su cui riprenderò a proposito dell'Io - Alcibiade non è già lì nella sala del Simposio, come fosse questa, un po' più piccola. Se ritrovate quel vecchio film di Ferreri rende bene l'idea; mi pare che di attori, a parte Irene Papas per Diotima¹⁰, gli altri non fossero attori celebri, anche Platone è una figura un po' qualsiasi.

Allora, c'è un ingresso in scena di Alcibiade che è l'atto, dicasi atto, ossia imputabile - adesso devo correre - di Alcibiade. Ma a Socrate sfugge, e tanti secoli dopo a Lacan che poggia il suo seminario sul transfert, esattamente sul Simposio e su questo intervento di Alcibiade... non coglie l'esservi atto da parte di Alcibiade prima del discorso che farà, che vi riassumo subito.

Qual è l'atto di Alcibiade? È quello che poi nella modernità tardiva - sto parlando di Kierkegaard – sarà ripreso, sarà ripresa la famosa frase perversizzante di Alcibiade. Alcibiade entra sbronzo, dichiarandosi sbronzo e dichiarando che qualsiasi cosa dirà, dipenderà dal fatto di essere sbronzo; almeno nel diritto penale un po' di tutti i paesi, un po' tutti sanno che, è vero che la guida in stato di ebbrezza, pur essendo condannata, lo è come delitto colposo, tuttavia, se l'omicida se n'è andato ad ammazzare la persona che voleva uccidere, in precedenza sbronzandosi, facendosi di tutte le droghe possibili e immaginabili, affinché poi sia ritrovato almeno parzialmente incapace di intendere e di volere dal magistrato, questo non solo gli dà l'ergastolo – la pena di morte, lo brucerà sulla pubblica piazza – ma è considerata un'aggravante, è un'aggravante il presentarsi con atti, in questo caso discorsi, adducendo l'essere sbronzo come motivante il contenuto di ciò che sarà detto o fatto, ivi compresa – questa è buona – il preconstituirsì la possibilità di negare ciò che ho detto ieri, perché ero sbronzo. Ma qui questo negare – ottima scelta verbale di Freud – non è un negare: ero sbronzo, quindi lo potrò rinnegare, non l'ho mai detto o se l'ho detto è perché ero sbronzo, oggi potrò dire diversamente; persino non ricordo neppure di averlo detto. Ecco la perversione. Perché la distinguo così? Notate che qui vi sto dicendo che Alcibiade sta parlando da imbroglione, è un espediente, sta parlando da *Poros*. Il discorso di Alcibiade è già tutto predisposto nella dottrina

¹⁰ Film di M. Ferreri, *Il banchetto di Platone*, Storico, 80 minuti, Italia, Francia, 1899.

dell'amore di Diotima, ed è un imbroglione ben altro che il saccheggiatore di case o il borseggiatore di portafogli e a questo atto – un qualsiasi atto che potrà seguire all'alibi, al tentato alibi preconstituitosi con la dichiarazione di essere sbronzo e del ridurre la verità all'essere sbronzo (*in vino veritas* è la celebre frase, la verità è nel vino) ogni atto potrà seguire, non ve n'è uno che non possa seguire. Mi andava di distinguere il negazionismo e il rinegazionismo, si parla tanto di negazionismo ai giorni nostri – sto costruendo un pezzo intitolato *Rinegazionismo* anche a proposito dei campi di sterminio –, secondo me noi oggi siamo nel rinegazionismo, al di là del negazionismo, comunque questo consideratelo una nota a margine.

Finalmente Alcibiade arriva al finale – ho già recitato quest'ultimo pezzo, l'ho già detto, ma adesso lo recito –, lui parla del proprio amore, ovviamente omosessuale (in Socrate non si discute neanche), è l'amore del maestro e del discepolo, la donna non c'entra. Dichiaro il suo amore per Socrate, la delusione che gli viene da Socrate perché non risponde e poi si mette a parlare bene di Socrate nel parlarne male, *nel* – notate questa preposizione designa già un contenitore, un contenuto. Descrive Socrate come un contenitore, i Sileni, sono delle scatole regalo, il contenuto poteva essere qualsiasi cosa, quindi è lo schema contenitore-contenuto, senza troppe manfrine mitologiche: “Ah, i Sileni, gli agalmata”, gli agalmata potevano essere qualsiasi cosa, un gioiello, un dolcetto, una frase cretina, non fa niente, un contenuto. Il riferimento è ad un uso d'epoca di fare i regali di Natale, qualcosa di simile, niente di che, niente di specialmente colto, come sempre d'altronde.

Allora, dicevo, cos'è Socrate? Socrate è quel contenitore brutto fuori, non necessariamente brutto, magari brutto fuori, ma dentro ha questi oggetti preziosi. Allora, io avevo già fatto notare che dato che Alcibiade o Tizio sta parlando di Socrate, Caio, come quello che è bello dentro – ecco l'interiorità –, e dato che nella relazione omosessuale fra i due, l'incube, colui che penetra, è Alcibiade e il penetrato, soggetto passivo e il succube è Socrate, che cosa sono gli agalmata dentro Socrate? Ve l'avevo già detto: sono la merda di Socrate con esplicitzza, Lacan non arriva a dirlo così esplicitamente, ma da qualche parte menziona la merda. È fin troppo evidente, è lì, scritto sulla pagina.

Duemila e più anni di lettura critica e commento a Socrate senza questa esplicitzza della ridanciana e intenzionale volgarità di Alcibiade; non fa che dire questo, dice chiaramente questo, anche un po' come si dice, “A buon intenditor, poche parole”, ma per essere un buon intenditore di cosa sono gli agalmata, gli oggetti preziosi in Socrate, l'interiorità di Socrate, il buon intenditore al quale bastano poche parole, non ha bisogno poi di essere un grande esperto della vita, un grande intenditore, basta starci un po' a sentire, sono questi gli oggetti belli e buoni, ritorniamo a Diotima (il bello e buono, *kalos* e *agatos*), ritrovati nel corpo di Socrate. Non bisogna farsi ingannare, non è indispensabile che l'oggetto interiore sia per forza il feticcio, sia forzatamente disgustoso; ci potete mettere qualsiasi cosa: il fanciullo ci sta benissimo, ma ci può stare anche Dio, sapete, basta che occupi il posto di contenuto della scatola contenitore. Il feticcio è tutto ciò che può stare nella scatola-contenitore, qualsiasi roba, qualsiasi *quid* venga messo nella scatola-contenitore, questo sarà un feticcio. Il caso della merda di Socrate è solo un caso particolare. Il caso delle mutande di Biancofiore da parte di Parsifal che, diciamo così, ruba a Biancofiore le mutande per poi ritirarsi nel fondo della boscaglia, per fare che cosa? Vedete un po' voi; è questo il rapporto di Parsifal con Biancofiore, è feticista e ricordavo già e ho scritto anche quel saggio sul testo *Figure del feticismo*¹¹, edito da Einaudi la definizione del feticcio: il feticcio preso nell'esempio, vedete voi, delle mutande, delle calze, della scarpa di Biancofiore, non sono le mutande della ragazza; l'operazione realizzata dal feticcio è un'altra, non le mutande della ragazza, ma le mutande *invece* della ragazza: fatta fuori è la ragazza.

Oggi dico, facendo un salto in avanti immotivato ora – devo finire – ciò che ha fatto fuori non è la ragazza, è la differenza sessuale. Questo è un passaggio che ancora moltissimi non riescono

¹¹ G.B. Contri, *I tre imperativi categorici e l'imperfezione perfetta. Il feticismo via Lacan*, in S. Mistura (a cura di), *Figure del Feticismo*, Einaudi, Torino 2001.

a fare: tutto sta sulla differenza, altrimenti si ritorna all'oggetto e l'oggetto, come caso particolare, è la donna. Tutto è sulla differenza. Dato che molti sono gli appunti, ma poco il tempo, è bene che io arrivi alla fine. Cara, se non ti fumo è soltanto perché qui non si può! È la differenza fra repressione e rimozione: sono represso io nei suoi confronti e non ho rimosso – e tantomeno rinnegato. Inoltre non sto nemmeno facendo un sacrificio, la colpa è tutta del locale che mi impedisce di fumare, basta i sacrifici. Lo spiegavo l'altro giorno, mi è venuta in mente, parlando l'altro giorno ad Urbino la storia dei sacrifici. Prendiamo una delle più celebri frasi dell'amore che si ritiene comportino sacrifici, sempre interpretata alla luce della teoria del sacrificio: "Portate gli uni i pesi degli altri", più evangelico di questo non c'è; ma, scusate un momento, se la teoria presupposta fa da principio ermeneutico, da mezzo d'interpretazione di questa celebre frase, quella del sacrificio, che cos'è? Ci sei lì tu che hai il tuo saccone di cento chili, ci sono qua io che animato da tanto "amore", ti prendo il saccone e me lo prendo io: che cosa è cambiato? Niente, semplicemente si è manifestato che in sala c'è un cretino in più. Che cosa è cambiato dal fatto che uno aveva un peso e se lo prende un altro? La situazione, un individuo, un peso resta identica, non è assolutamente cambiato nulla, parlare d'amore in questo caso è solo una stupidaggine o un inganno fra mille altri. Cos'è cambiato? Non è cambiato nulla, il sacco si è spostato di spalla. Portavo, ma anche qui è solo una nota a piè di pagina, il caso dell'esperienza analitica: il passaggio, il trasferimento nell'analisi, in questo caso del peso sta solo nel fatto che finché sta sulle sue spalle è pesante, passato di qui, ha perso il peso; come esempio di "Portate gli uni i pesi degli altri", non essendo più peso una volta passato dalla mia parte, mi sembra un bell'esempio dell'amore. Ecco un caso che realizza "Portate gli uni i pesi degli altri".

Ve lo sareste mai immaginato che la tecnica analitica realizza questa massima dell'amore evangelica? Ebbene, sì.

Imputabilità-io. Badate bene, ho già detto che cosa è l'amore: è un atto imputativo di un atto, è l'imputazione ad un frutto, ad un frutto peraltro sfruttabile.

In un mio pezzo molto recente ho scritto che chi mi sfrutta mi ama. Volevo dire tutto quello che ho da dire sull'amore. Chi mi sfrutta mi ama o mi fuma. Attenzione a non vedere rappresentare dalla cara sigaretta – che è un artefatto diversamente dalla canna pascaliana – la cara ragazza, non è così obbligatoriamente. Al posto della sigaretta ci può stare un uomo, non è obbligatorio che ci stia la donna. Dicendo questo, sto anche criticando – quante cose tutte insieme, mentre ognuna meriterebbe commento, illustrazione, esegesi, note – battendo, abolendo la distinzione platonica importantissima – secondo me, logicamente decisiva – fra l'amante e l'amato. Non importa l'amante, l'amata; per Platone è chiaro che sono maschi tutti e due, ma ora non importa la critica dell'omosessualità platonica. Nella relazione che è suscettibile anche di essere designata dalla parola amore – quindi la parola amore non ci è più indispensabile, la possiamo usare, non è più indispensabile – dato il caso di una relazione fruttifera, se spenderete la parola amore, farete bene, se non la spenderete, nessuno vi sanzionerà per questo. Cessazione della compulsione designativa e denotativa, è solo una compulsione usare a tutti i costi la parola amore: "Ah, cara, ti amo". Volesse il cielo che esistesse quel tanto di virtù fra l'essere romantico e consistente, anziché nel decidere dieci anni di sacrifici: "Non mangerò per dieci anni", volesse il cielo che l'unico sacrificio sostenibile e desiderabile fosse: "Per dieci anni non userò più la parola amore", chiamatelo anche un fioretto alla Madonna, mi va benissimo. Non usate più la parola amore per dieci anni, imponetelo, a costo di fustigarvi per riuscire ad imporvelo, sarà una virtù anche l'autofustigazione, mentre per il resto potete bere, avvinazzarvi, diventare tabagisti, non importa; il vizio è l'insistenza compulsiva del dover metterci lì la parola amore.

Bene, dicevo: arriva Alcibiade, o un qualsiasi tizio dei giorni nostri – un libro su tre è di carattere perverso, metà della filosofia che conosco sul Simposio di Platone son tutti degli alcibiadi inconsapevoli, mentre lui è un criminale, invece questi sono più stupidi, ma non fa niente, l'alternativa è sempre quella: o stupido o criminale. Ci sono molti criminali che preferiscono essere criminali almeno hanno la gioia di poter dire "Non siamo degli stupidi", poi si troverà sempre una quota a parte di stupidità nel delitto, ma questo è un argomento che rimando ad un prossimo futuro.

Alcibiade è un criminale, ha compiuto un atto imputabile, ha l'imbroglio, l'inganno preconstituito, premeditato al fine che ho detto, che fra i suoi esiti ha quello di costituire il feticcio e il feticcio ha una duplice componente, non è il contenuto, è la coppia contenuto-contenitore. L'*oggetto a*, per usare l'espressione lacaniana, ha due elementi: il contenitore, la dottrina presupposta, la teoria del bene, la teoria del bello per cui una volta costituito il contenitore *bello*, ogni contenuto diventa bello, anche la merda di Socrate, come dice Alcibiade, non io. La preconstituzione della truffa, dell'espedito (in questo caso truffa, è alta, truffa teoretica) da parte di Alcibiade è un vero e proprio atto di truffa, è un atto imputabile, proprio come si dice: "Uno mi ha ingannato, mi sta ingannando"; è l'inganno della teoria che non viene mai imputato, tutto è fatto perché non venga imputato. Ci ha provato un pochino, sapete chi? Due soggetti hanno provato a costruire un sistema di imputazione della teoria presupposta, anche qui ho un pezzo mezzo crudo e mezzo cotto: prima, ahimè, è stato l'inquisitore. L'inquisitore inquisiva una serie di cose, le puniva, le trattava come sappiamo, ma in particolare imputava la teoria. Il guaio dell'Inquisizione non è soltanto che era tutto un crimine – l'Inquisizione stessa – è che l'Inquisizione è fallita, non ce l'ha fatta nel suo scopo, neanche avendo a disposizione cento volte i mezzi e i poteri che aveva a sua disposizione. È importante notare il fallimento dell'Inquisizione e non solo la sua iniquità, come ha fatto tutta la modernità; la modernità se l'è presa con l'iniquità, i diritti umani, non col fallimento dell'Inquisizione e poi c'è il solo inquisitore un po' riuscito che sia mai esistito nella storia che è? Rispondete al quesito? (Cento dollari, mille dollari? Tanto non ve li do). È Freud, addirittura un inquisitore tale che non va mica a cercare i suoi inquisiti, sta aspettando che alcune persone gli vadano a domandare di essere inquisiti per di più a pagamento ed è un passaggio dell'amore.

Alcibiade è imputabile, ma è il momento di dire che l'imputabile può essere designato con precisione anche grammaticale, non equivocabile e disponibile a tutti in tutte le lingue: è l'Io di Alcibiade. Alcibiade è come Io, soggetto grammaticale delle sue frasi e dei suoi atti, che ha fatto tutto questo costruito da *Porus*, da imbroglione, compresa la teoria della mancanza, la mamma di amore, *Penia*, povera diavola. La teoria della mancanza è un costruito di Alcibiade, associato alla cara Diotima. Alcibiade è mio imputato ed è imputabile per un atto ingannante, truffaldino, perfino per la costruzione del feticcio. Il feticcio non casca dal cielo, come i sintomi peraltro, almeno all'inizio della costituzione di qualsiasi sintomo ossessivo, isterico, fobico, c'è stato un pensiero cosciente da parte del soggetto; dopo sarà accantonato il ricordo, l'Io c'è sempre.

Non vorrei dilungarmi, accenno solo il tema, nient'altro. Lo accennavo però già prima. Guardate che l'inconscio, una volta che non ci facciamo più costernare dall'idea d'inconscietà che la parola inconscio veicola e lo prendiamo semplicemente come il pensiero che è stato censurato, esiliato, come se immaginaste una serie di esiliati al di fuori da lì, non dico di essere comunitari, di comunitari che sono stati resi extracomunitari: ecco, diciamo così, è questa la censura. Esiliato non è l'extracomunitario algerino che non lascio entrare, l'esiliato è un comunitario che è stato messo fuori, questa è la censura. Bene, il pensiero censurato è come i colpi degli esiliati che fanno bum bum alla porta per entrare, anzi, non fanno affatto bum bum, approfittano appena qualcuno sta uscendo per almeno introdurre un dito, il lapsus, un sogno. Esiliato ha tanto di Io, l'inconscio non è affatto senza Io; c'è un secolo alle nostre spalle di sordo e sordido dibattito su questo punto: là, dove inconscio, non Io. Niente affatto.

Bene, Alcibiade è imputabile per il feticcio stesso; è ciò che per tutta la sua vita o opera – le due coincidono abbastanza; Lacan diventa psicoanalista, verso il '40, qualcosa prima, fino al termine, l'81, aveva già quaranta anni, in quarant'anni – Lacan, non ha subodorato; ci sono altre possibilità: non ha potuto subodorare, non ha voluto subodorare, non ha saputo subodorare – vedete un po' voi con questi tre verbi modali da che parte buttarvi – l'imputabilità dell'Io. Nessun discorso generale sull'imputabilità: l'imputabilità di quel maiale di Alcibiade. Imputabilità vuol dire: "Non va bene" e, vuol dire soprattutto altrimenti non c'è imputabilità; l'hai pensato tu quello che hai detto; l'hai pre-meditato, come si dice "delitto premeditato".

Ecco, questo è ciò che Lacan non ha fatto, perché non l'abbia fatto, io ho le mie idee, non mi metto ad esporle; per adesso vi ho fatto la triplice casistica, "non voluto", "non potuto", "non

saputo”, vedete voi, ma ciò che Lacan non ha fatto è ciò che aveva già fatto Freud, per questo ho detto che l’unico punto in cui Lacan, commentatore di Freud a vita (si è lui definito come commentatore e usa la parola francese commentatore, *commentaire* come medioevale nel commentare un testo) non è freudiano; addirittura qui c’è un buco da parte di Lacan perché non mi pare proprio che abbia mai commentato, almeno commentato estesamente, l’*Io e l’Es* di Freud. Dice semplicemente che l’Io è nella posizione dell’imputato, anche se questo linguaggio dopo tanti decenni sono io ad usarlo e ad introdurlo, perché in ogni caso l’Io, sempre sconfitto – attenzione alla differenza fra fallimento e sconfitta – però è sempre lì nel conflitto con l’Es, col Super-Io, con la realtà esterna. L’articolazione è sempre con l’Io: che si ritiri, che si faccia sconfiggere, che diventi un criminale, qualsiasi variante, compresa ogni forma della psicopatologia, perché anche in ogni forma della psicopatologia Freud trova il guadagno secondario, il che vuol dire che se l’è andato a cercare, almeno una briciola di vantaggio secondario l’Io se l’è andato a cercare. Freud ha posto l’Io come sempre imputabile, anche nella sconfitta estrema, anche nel crimine estremo, anche nella patologia estrema, perfino – anche se qui io forzo un po’ la mano a Freud – nell’inaccessibilità narcisistica e schizofrenica. L’Io è sempre imputabile, in ogni caso Alcibiade non può portare come scusante lo psichiatra che gli fa il referto sull’incapacità di intendere e volere: non è matto. Io dico che neanche i matti sono matti in un ultimo punto di imputabilità e una volta ho anche fatto notare quanto realistico è il mio pensare e quanto rispettoso è il mio pensare, tratto come imputabile persino uno ridotto in quello stato. Ditemi se non sto alla base dei diritti umani.

Lacan non ha preso in considerazione l’Io e l’Es che poi vuol dire l’Io e l’Es, l’Io e il Super Io, l’Io e la realtà esterna, tutte relazioni definite da Freud come relazioni di dipendenza, i rapporti di dipendenza o le dipendenze dell’Io, sempre come Io, cioè sempre con qualche atto, anche il meno apparente, figuriamoci se appariscente: è questo l’imputato, quando parlo di imputabilità ormai definita da tempo, c’è sempre l’Io lì. Lacan ha aggirato l’Io e l’Es di Freud; guardate che sto dicendo l’unica, benché enorme, pecca di Lacan perché per tutto il resto io consiglio a vita a chi tocca di leggere Lacan: non studiatelo, diventate scemi! Io – ve l’ho già detto una volta – vi ho risparmiato di diventare scemi come io potevo diventare per il solo fatto di leggere Lacan: è roba da matti, dopo un po’ di tempo vi trovate in palude fino a metà bocca, cosa che è successa a moltissime persone, ancora lì ad annasparsi in Lacan, basta sentirli parlare, vi vien voglia di ricoverarli. Lacan, aggirata la cosa, è andato a prescegliersi un bersaglio minore e, bisogna dire, attaccabile: era il gruppetto dei tre, il terzetto, la banda dei tre, detti della psicologia dell’Io, della *Ego psychology*; i soliti tre, alcuni non sanno neanche che esistono, ma esistevano ed erano in testa: capofila Hartmann, secondo era Kriss, terzo era Lowenstein, con cui Lacan ce l’ha in modo particolare e, guarda caso, era il suo analista. Potevo risparmiarmi questa battuta, mai implicare faccende personali.

Una conclusione che uno tira, non la tira mai perché *ce l’ha con*, l’odio non nasce da un torto subito, mai; l’odio nasce da un inganno subito; il giorno dopo quell’odio sarà chiamato amore, e siamo ancora daccapo, come Antigone che dice: “Non lo faccio per odio ma per amore”, almeno le è venuto in mente che poteva essere per odio, quindi è una mezza ammissione. Freud l’avrebbe chiamato un caso di negazione. “Non è quello”, per dire: “Almeno ci ho pensato che potrebbe essere quello”, ragionamento valido per un logico, non è psicologia questa.

È importante la coppia che ho fatto: per il feticcio occorre la scatola, occorre la distinzione fra bastardo di papà, poveraccia di mamma, che poi non è nemmeno più bastarda di lui, intendiamoci, *Poros* e *Penia*. La perversione non è il feticcio, è il contenitore del feticcio, il distintivo, il cerchio che contiene un oggetto. Non sto a dirvi tanto di cosa penso del distintivo contenente la croce, vi parlerei di duemila anni.

Lacan associa – l’ho concluso io che è un’associazione stretta – neanche il sospetto dell’imputabilità sempre dell’Io, cioè dell’imputabilità che è ciò da cui invece ho cominciato io nel ’69; l’avevo già raccontato, io ho cominciato col mio dottorato parigino su “Legge simbolica, legge positiva”, cioè il diritto. Cominciavo lì a farmi un’idea, poi per tutta la vita ho lavorato su quell’idea.

Lacan resta all'idea che il pensiero fallisce, che dal fantasma non si esce e tutt'al più si può postulare con un atto di fede che l'oggetto-feticcio cada, ma è straordinaria la sicurezza luminosa con cui individua nell'*agalma*, nell'oggetto interiore di Socrate, il feticcio: queste sono le grandi, enormi bravure di Lacan; sono le cose sfolgoranti, come dire vengono prima a lui che ad altri, come dire "lui ci arriva subito, io ci metto trent'anni". Queste sono le cose straordinarie di Lacan, per questo consiglio di leggerlo; ma c'è quel "ma", doppio "ma" sull'Io e l'idea che dal fantasma non si esce, tutt'al più si potrà essere *non dupes*, vedete voi cosa vuol dire *dupe*; e allora si può solo errare. L'imputabilità è la soluzione che Lacan riconosce, e la soluzione al fantasma, all'oggetto, a quella coppia per cui non ci sarebbe oggetto, cioè feticcio che è la coppia oggetto grande-oggetto sensibile, ideale, bene, bello. Feticcio. Ogni oggetto sensibile può cadere in quella scatola.

In breve, e finisco, Lacan dice bene – è notevolissimo come una serie di frasi di Lacan arriva ad un punto che ha la mia intera adesione, poi manca il secondo pezzo – che, titolo di un seminario, titolo un po' lambiccato di un seminario degli ultimi anni, l'insuccesso, il fallimento dell'inconscio è l'amore. È giustissimo, ma l'elaborazione ulteriore – mi pare di avere già detto prima – è che l'insuccesso dell'inconscio è l'amore perché l'inconscio da solo non può inserirsi, ci vuole un altro. L'inconscio ha successo nell'analisi, il pensiero esiliato rientra in cittadinanza, quindi a Lacan è mancato – e risalto fuori dall'esperienza dell'analisi – di fare il passaggio, l'ho fatto io forse un paio di anni fa, che il successo del pensiero si chiama amore.

Per concepire l'amore bisogna pensare al successo del pensiero come pensiero. Ditemi che non si può pensare il successo del pensiero. Di fronte a me è l'unica obiezione che mi si può fare; me la sono addirittura costruita da me questa obiezione, ditemi che non è pensabile il successo del pensiero. Ritengo di averlo scritto nella formula S-A ecc. ecc. Obiettatemi, è l'unica cosa che mi si possa obiettare. Quindi Lacan non ha potuto, voluto, saputo pensare che l'amore è il successo del pensiero, quindi non ha potuto pensare all'amicizia del pensiero del doppio senso grammaticale, non ha potuto pensare il pensiero come legame sociale e proprio lui che ha introdotto in modo nuovo il concetto di legame sociale. Ne è rimasto fuori il pensiero (vedo che concludo sul punto di partenza di Mariella) e dunque – ed è il mio personale e spero di molti altri punto di arrivo nella vita – Lacan non ha potuto pensare il legame sociale di amici del pensiero di cui io voglio la società, che già a modo suo esiste, e dire che proprio lui aveva dissolto la sua scuola perché gli faceva schifo, perché vi trovava un legame sociale deplorabile: il gruppo. Non ha potuto che farne un altro, perché era qui che si impantanava. Credo, concludendo così, di avere concluso bene, ciò che a Lacan non è riuscito di pensare: l'amore è il successo del pensiero; non ha saputo pensare l'amicizia del pensiero con del genitivo oggettivo e soggettivo, il pensiero stesso come legame sociale, senza bisogno, dunque di una mano invisibile che farà il legame sociale di tutti, quindi pensiero come legislatore, e in più quel legame sociale che io chiamo il legame sociale o società degli amici del pensiero. Non so quanto sono stato lungo, ritengo di avere fatto anche bene, e vi saluto.

Interviene M. Delia Contri

Non voglio fare un discorso lungo: di fatto il punto di partenza di Lacan è lo stesso di Smith – in fondo gratuito –, il punto di partenza è da una petizione di principio come Smith, il quale perché non lo pensa? Perché già parte così: il pensiero è asociale, dopodiché il resto segue. Fa la stessa cosa.

Riprende la parola G.B. Contri

Sì, ho posto questo come la domanda: avendo i mezzi per non fare più così, perché ha continuato a fare così?

QUESTIONI POSTE DAL PUBBLICO

INTERVIENE G.M. GENGA

È solo un appunto che mi sono preso pensando al tema di questa mattina. È una domanda che faccio a Giacomo Contri che propongo anche come una nota a margine. Vale a dire: l'inizio che diceva Mariella Contri poco fa e la sua conclusione tutta sul pensiero, pensiero esiliato, chiamato da Freud inconscio, può rientrare, ce la fa a rientrare, grazie alla tecnica analitica dall'esilio, riceve nuova cittadinanza e infatti, non da ieri, negli scritti di Giacomo Contri abbiamo letto che il concetto di inconscio è quello – mi pare nel testo iniziale di quest'anno – di un pensiero in qualche modo indomito che cerca di riproporsi ma che, appunto, non ce la fa perché ha su di sé le tracce, diciamo, dell'offesa subita, del trauma subito, dimidiato in qualche modo. In scritti precedenti, qualche anno fa, forse già nel *Pensiero di natura*, Giacomo Contri ci propone questa ricapitolazione citando due grandi voci e temi: 1) da inconscio a pensiero, con la correzione lessicale e ciò che comporta; 2) da pulsione a legge di moto. Volevo appunto dire qualche cosa a proposito della pulsione.

Distinguendo Freud per primo *Trieb*, la pulsione, da istinto, *Instinct*, e Lacan seguendolo in questo, c'è una distinzione richiamata poi con forza anche da Laplanche nel suo *Vocabulaire* (anche nell'intervento di due anni fa a Berlino dello stesso Laplanche); possiamo dire che c'è una distinzione presa a tutto tondo: o è pulsione o è istinto. Giacomo Contri ha fatto di tutto in questi anni, per portarci fuori – noi e i lettori che lo hanno seguito e possono seguirlo fuori da questo ambito – dall'effetto semantico della parola, del significante *pulsione*. Si potrebbe rimettere in fila, studiando gli scritti di questi anni, ne ha parlato come di un "pezzo di azione", una rappresentanza, riprendendolo già dall'espressione freudiana, insomma un moto del corpo articolato in quattro momenti: fonte, spinta, oggetto, meta. Fino alla clessidra ricordata poco fa. Ricordo anche qualche chiacchierata con Giacomo Contri circa il dualismo pulsionale, pulsioni di morte, pulsioni di vita, come se dalle pulsioni si dovesse poter arrivare ad un concetto, una definizione di pulsione. E il concetto di pulsione, cioè di legge di moto, mi pare che – non come quello di inconscio tacciato, segnato dalla patologia – sia un concetto che fa parte della stessa definizione della salute, quindi la troviamo all'inizio, e la troviamo nella guarigione.

Ed ecco la mia curiosità: si può stilare un elenco delle pulsioni, cioè dei moti del corpo umano (corpo umano in quanto corpo a pulsioni)? E se sì, quali e quante sono le pulsioni, questi moti per Freud, per Lacan e per Contri stesso nel pensiero di natura? Orale, anale per Freud, Lacan aggiunge forse la pulsione scopica, e non mi sembra senza significato, pensando alla tesi di Lacan sulla personalità paranoica e ad altri punti in cui Contri qualche anno fa ha sviluppato quello che aveva detto Lacan circa l'inferno della patologia.

E la pulsione fonica? Mi pare non sia stata messa a tema né da Freud né da Lacan. Se è tale, la dobbiamo all'elaborazione di Giacomo Contri. Aggiunge qualche cosa? Cambia qualche cosa nella tecnica analitica considerare il parlare come un moto del corpo, moto organizzato intorno ad un orifizio con la sua muscolatura, con scambio con l'esterno, forse da concepire all'interno di un mercato, il mercato delle teorie, o più semplicemente delle idee? E respirare, potrebbe essere anch'esso una pulsione?

Infine, ricordo l'accenno alla frase di Gesù, che sentii fare tanti anni fa dallo stesso Contri: "Beato tu, Tommaso, che credi avendo visto, ma più ancora beati coloro che crederanno senza avere visto". Molto interessante.

Pulsione fonica: se ha un senso attribuire tutto questo valore al parlare, al parlare che fa legame, questo c'entra con l'imputabilità, con la sottolineatura del diritto, ma forse anche con la storia del diritto stesso, perché il diritto prima degli *scripta*, è stato un diritto che valorizzava tantissimo la testimonianza, la *bona fides*.

Qualche anno fa i saggi di G. Contri *Una logica chiamata uomo*¹² e *Agli amici del pensiero*¹³ mi pare abbiano portato un passaggio relevantissimo. Non saprei dire se è un altro concetto di uomo rispetto a quello di Freud e poi di Lacan: se è vero che il parlare è pulsione allo stesso titolo del mangiare, del defecare, guardare, c'è davvero molto da ripensare; è qualcosa cosa che non è mai stata pensata in tutta la storia del pensiero.

RIPRENDE LA PAROLA G.B. CONTRI

Credo di sapere che vi sia un altro intervento prenotato, ma dico solo una parola: di ciò che ha detto Glauco devo sfrondare più rami per il tempo.

Vero, anzi, Glauco stesso ricorda che una volta non ero abbastanza capace di riconoscere il merito di averla pensata io la pulsione fonica e l'attribuivo a Lacan, mentre non è vero, anzi, oggi rovescio e riassumo a questo riguardo Lacan come l'ho riassunto prima: come mai, avendo i mezzi per arrivarci, non l'ha fatto lui? Oltretutto mi sono accorto nella vita che non aspiro al primato, primato su chi ha inventato il telefono, etc. Lacan aveva i mezzi, però non l'ha fatto.

Rispondo senza dilungarmi così: considero che la risposta a questa domanda – perché Lacan non l'ha fatta – sia la stessa che ho detto prima: non l'ha fatto perché non ha potuto? Non l'ha voluto? Non ha saputo? Per qualche ragione non l'ha fatto, avendo i mezzi per farlo. Del resto, guarda caso, io questi mezzi non solo da Lacan, ma in gran parte li ho presi proprio da Lacan; perché con questi mezzi – lui che li aveva e in un primo tempo ben più di me, impensatamente da me – non ha tratto certe conclusioni, ivi compresa quella sull'Io? Sapete già tutti che io ho fatto di tutto per la variazione totale del lessico psicoanalitico, quindi neanche più parlare di pulsione perché basta che uno si metta ad adoperare la parola pulsione mentre parla, e cadrà in trappola. È sufficiente la presenza lessicale, non riuscirà ad uscire dalle pastoie, poi come dicevo, in nota, a piè di pagina allora si può anche dire: ecco che era il concetto di pulsione ecc. ecc. Per un momento faccio una concessione come parlassi di nota a piè di pagina. Negazione, rimozione ecc. per tutti i secoli dei secoli del fatto che parlare è un atto organico, muscolare che implica una miriade di organi e apparati, oltre al sistema nervoso centrale, la bocca, la lingua, le guance, le corde vocali, la trachea, la laringe: più motricità di questa! Mi piacerebbe stare lì a fare i confronti se esistono dei moti corporei, sportivi o non sportivi, o da equilibrista o da giocoliere che siano motoricamente più complessi che non l'atto del parlare, cioè quanti muscoli, quanti organi, quanti apparati sono implicati nelle azioni che sto compiendo in questo momento per il fatto di agitare la lingua. Nulla è più motorio del parlare, altroché la parola che scende dalle stelle, la parola è sempre stata la parola. Se c'è un moto di cui indagare ma anzitutto porre le leggi di moto, è il moto del parlare; moto, moto, più moto degli altri moti, più azione motoria muscolare delle altre azioni motorie muscolari.

Finisco, osservando e rispondo in senso positivo alla domanda se concederò di usare ancora la parola pulsione, qualora i moti corporei – lascio decadere la parola pulsione – meritino di essere

¹² G.B. Contri, *Una logica chiamata «uomo» e il suo nemico: il vizio logico del predicato*, in *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*, Sic edizioni, Milano, 2007.

¹³ G.B. Contri, *Agli amici del pensiero («di natura») con Freud amico del pensiero*, in *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*, Sic edizioni, Milano, 2007.

individuati in piccolo numero come finora è stato fatto: orale, anale, scopico. Pochissimi di noi si accorgono che l'atto scopico è proprio un atto, e quanto di atto c'è nell'atto scopico. Quelli che incontriamo per strada lo sanno benissimo: se riescono ad intercettare i nostri occhi per cento metri nel chiederci l'elemosina, non ci abbandoneranno più. Se uno è furbo riesce a non farsi intercettare gli occhi da questo individuo; i camerieri lo sanno benissimo: il cameriere un po' abile, se c'è qualcuno al tavolo lì vicino che sta aspettando il cameriere per ottenere il vino, se è una persona che conosce la sua professione sa non far intercettare il proprio asse visivo. Vedete che senso dell'azione che è il guardare? E non solo questo, non ci sono solo questi esempi. Generalmente sfugge sempre e quindi ci si è buttati nella contemplazione, visionari etc.. È interessante perché la visionarietà prende il posto dell'allucinazione; non ci sono allucinazioni visive o pressoché, le allucinazioni sono uditive e allora ci si mette il visionario, ci si inventa di poter essere allucinati visivamente.

Rispondo che sì, che quindi le leggi di moto nel corpo, siano ridotte e ridicibili ad alcune poche, io ne convengo, ne convengo perfettamente. Vi dò una traccia di risposta, di soluzione, che non sviluppo – e questo è uno dei punti su cui ha insistito Lacan –: perché queste sono tutte azioni che sono correlate con un orifizio del nostro corpo: palpebra, rima palpebrale, meato acustico, la bocca, l'ano. Faccio notare che quando ho parlato di leggi di moto, ho superato tutti i problemini terra terra: ma allora, da grandi siamo sempre lì come il bambino che dice “ca-ca”? Sono forme, le leggi, sono forme generali che si applicano nel bambino piccolo anche in quel lato, Santo Iddio! Un po' di senso della forma e della legge come forma vi tira fuori dall'idea che siamo lì in questo po' di sensismo. Sciocchini, dopo si troverà che il senso di un atto che un intellettuale ha compiuto per una intera vita era anale: son del tutto d'accordo, è fattibile questo reperimento ma è già lì, non psicograficamente o, usando l'analisi come psicografia o come biografia spirituale del tale, andare a trovare che da bambino gli mettevano le supposte ...è ridicolo! È la forma di legge che fa cogliere che anche l'intellettuale che per quarant'anni ha scritto in un certo modo i suoi romanzi si rifà all'origine anale di quel certo movimento anziché, anziché, anziché, anziché etc.

Il riferimento è agli orifizi, molto buono, perché gli orifizi hanno questo di buono che aboliscono la distinzione fra interno ed esterno, è tutto lì. Stante l'orifizio, non c'è più la sfera, l'interiore e l'esteriore; io dico sempre che sono diventato un uomo virtuoso da quando sono diventato superficiale, completamente superficiale. Naturalmente c'è una certa revisione dell'aggettivo superficiale usato in giro, ma comunque.

Qualcuno potrebbe chiedersi – e smetto proprio con quest'ultima osservazione – ma perché nessuno lo nota mai? Dato che non sono gli unici orifizi esistenti, ma se siete un po' informati sulla biologia, leggete il Corriere della Sera, sapete che ci sono alcuni altri orifizi, almeno uno, notorio, scandaloso, le solite cose. Perché non si lega una speciale legge di moto all'orifizio almeno femminile – ma poi c'è anche quello uretrale maschile –? Sorvoliamo su questo, perché non è connessa, chiamiamola la pulsione sessuale, ma sono sessuali tutte le pulsioni per Freud: non c'è la pulsione sessuale, o come ho detto io tanti anni fa, non esiste istinto sessuale, oltre a non essere istinti le pulsioni; in ogni caso alla vagina non si connette alcuna pulsione, alcuna legge di moto. Grandioso! È grandioso il fatto che non vi si legano leggi di moto. Enorme. Non sto a dire perché, comunque da vent'anni cerco di dirlo. Non c'è una pulsione sessuale: sono sessuali tutte le pulsioni.

Non so se Gabriella ha ancora intenzione di mobilitarsi... beh, un minuto poi ci lasciamo.

Interviene M.G. Pediconi

Sì, un minuto per arrivare brevissimamente a due domande.

Intanto annoto che avere nelle orecchie il pensiero di natura e il nostro lavoro risulta una facilitazione nella lettura di Lacan. Voglio leggere qualche riga dal seminario di Lacan dedicato al

transfert¹⁴ per poi fare due domande. Lui dice: «Non è sufficiente parlare di catarsi didattica della purificazione della parte più greve dell'inconscio dell'analista; tutto ciò resta molto vago, bisogna dare atto agli analisti che da qualche tempo non se ne accontentano più, non già per criticarli, dunque, ma per comprendere con quale ostacolo abbiamo a che fare. Bisogna riconoscere che non abbiamo nemmeno iniziato a sviluppare qualcosa che pure si potrebbe facilmente articolare sotto forma di questione a proposito di ciò che dev'essere ottenuto da qualcuno perché possa essere un analista»¹⁵. – Qualche riga dopo dice: – «Dev'esserci un metodo, un metodo trasversale o obliquo o tortuoso»¹⁶.

Allora la mia prima domanda è: la tecnica analitica è un metodo? Cioè, ci va bene, vale il paragone con la strada, tipo: ti metti su quella strada e prima o poi arrivi?

Seconda: che cosa coltivano quei due tra divano e poltrona? Lei prima ha detto: non gli argomenti, non sono oggetto gli argomenti; libere associazioni vuol dire gli argomenti imbandiscono la tavola. Che cosa coltivano, dunque? Che cosa fa testo fra quei due a cominciare da quei due? I due sono i due accomodati su divano e poltrona. La domanda è: che cosa coltivano quei due? Non coltivano argomenti, perché gli argomenti imbastiscono la tavola, il discorso, l'argomentazione o l'andamento del lavoro analitico, ma che cosa coltivano? Lei prima ha detto: è una produzione, io aggiungo: di?

RIPRENDE LA PAROLA G.B. CONTRI

Dunque, sulla prima domanda se nell'analisi si tratti di metodo, la mia risposta è no. Il metodo è nel pensiero, anzi, è il pensiero.

Da tempo dico e riporto perfino a questa domanda ciò che già avevo detto: il metodo dell'analisi è il pensiero stesso, che io ho articolato nei quattro articoli ecc., con un suo finale che ho aggiunto anni dopo rispetto al pensiero di natura: tesoro, non salario al posto della meta, quindi non c'è un metodo psicoanalitico – certo, in passato lo si diceva, l'avrei detto anch'io, l'ho detto anch'io che c'era un metodo psicoanalitico, ma una volta fatto il salto alla derivazione di Freud dal pensiero di cui è amico e della psicoanalisi come applicazione di un tale pensiero, il metodo viene prima, il metodo è quel, nel e quello stesso pensiero. Diciamo S-A come eguali nella dissimmetria dei tempi stessi, del regime, dell'appuntamento.

Ci sto alla sinonimia di metodo e tecnica, il che va in senso contrario a tutto quello che ci raccontano in giro sulla tecnica; come si possa parlare male della tecnica come ha fatto Heidegger, io proprio non so. Non voglio occuparmi del suo purgatorio, ammesso che esista. Ma che senso ha andarsela a prendere con la tecnica o con la tecnologia? Mi ricordo il mio peraltro caro maestro, uno dei miei tre a Parigi, che era Roland Barth, che si lasciò andare a dire che il fascismo è la lingua. Eh, no, caro, troppo comodo: il fascismo è quella roba lì; “Siccome nasco nell'impero del linguaggio sono soggiogato dal fascismo del linguaggio”. Sei un imbroglione! Non si possono dire queste cose. Allora il fascismo diventa uguale a tutto, il nazismo diventa uguale a tutto, il comunismo diventa uguale a tutto perché tanto esiste il fascismo del linguaggio, sia che siamo fascisti, democratici e comunisti. Eh, no! Questa è una truffa.

Seconda domanda. La situazione analitica è esemplare, niente di più; esemplare significa che vale per mille altri casi o perlomeno resta ancora esemplare al giorno d'oggi. Chissà se arriveremo ad un nuovo momento della civiltà? Non ce lo vedo, nella prossima reincarnazione, etc.; ma nell'esemplarità e nell'assenza di oggetti, non c'è un tema che si metta a tema, c'è qualcuno che comincia – faccio notare che chi è che comincia nell'analisi? Bisogna vedere. La prima seduta è il

¹⁴ J. Lacan, *Il Seminario, libro VIII, Il transfert 1960-61*, Einaudi, Milano, 2008.

¹⁵ J. Lacan, *Il Seminario, libro VIII, Il transfert 1960-61*, Einaudi, Milano, 2008.

¹⁶ J. Lacan, *Il Seminario, libro VIII, Il transfert 1960-61*, Einaudi, Milano, 2008.

mio cliente che viene, già, ma prima di lui io ho messo lì la regola dell'analisi, quindi ho cominciato io. Sì, ma prima questa persona aveva cominciato a dirsi che forse poteva andare da un analista, quindi ha cominciato lui. Risalite a questa serie di chi comincia, e alcuni ricorderanno che abbiamo fatto un seminario intitolato apposta *Chi inizia*¹⁷.

C'era un'antica problematica, i filosofi antichi che parlando della materia cercavano di immaginarsi se ci fosse una materia che non fosse materia prima, questa specie di fango che è pura materia. Ricordo che un giorno, venticinque anni fa, mi ero messo lì a dirmi: no, la materia esiste sempre e solo allo stato di materia prima ossia, materia prima cosa vuol dire? Già risultato di un lavoro e suscettibile che il lavoro di un altro ci si agganci per continuare la produzione. Perché, andiamo ai soliti individui che guardano le piante di mele, cosa che, come sapete, succedeva fin dall'origine dei tempi perché Adamo ed Eva per tante cose avevano la fissa delle mele: la mela non è materia, è materia prima perché per avere anche solo un'idea che si può allungare un braccio, bisogna avere individuato che quello è un frutto e l'ipotesi di poterlo mangiare. Benché non ancora toccata, solo l'idea che potrebbe essere commestibile ne fa una materia prima, ha già cambiato stato. Il pensiero si è già esercitato fino a congetturare che si possa mangiare. Bene, l'analisi – da una qualsiasi successione di materie prime non sistematizzate in alcun modo, che sono pensieri e frasi – ha lo scopo di ricavare da queste materie prime tutti i frutti che saranno suscettibili di dare. Un caso particolare e solo caso particolare di questi frutti si chiama guarigione o serie disseminata di guarigioni, in certi casi la materia prima passa, a prodotto finito, semplicemente perché certe frasi precedentemente impronunciabili, contraddittorie che finivano nella sabbia con i puntini, riescono ad essere concluse.

Ecco perché, già dall'inizio del pensiero di natura, ho fatto coincidere esattamente la soddisfazione come conclusione motoria di un moto e la soddisfazione come conclusione logica di un pensiero: perfetta sovrapposizione, sovrapponibilità della conclusione materiale, o motoria, e della conclusione in quanto logica; nell'inibizione come caso particolare ma nel sintomo, anche nella fissazione noi abbiamo sempre e solo le frasi che non sanno terminare. Vogliamo chiamarla balbuzie universale? A me la mia balbuzie di altri tempi è molto servita. Sia benedetto Dio per avermi non dato Lui un simile sintomo perché incappatoci, ne ho scoperto la fecondità. Perché uno diventa balbuziente? Cioè, questo caso particolare, privilegiato di frasi che non riesce a finirsi o addirittura di singolo lemma, di parola che non riesce a terminare la sua banale produzione: portare a termine la parola produzione, il balbuziente non riuscirà per un po' a pronunciarla tutta. Meraviglioso. Auguro a tutti un simile sintomo. Peraltro, ho avuto modo di scoprire che poi ci sono le balbuzie ridicole, quelle delle barzellette. Attenzione, sono due balbuzie diverse. C'è stato qualcosa nella balbuzie ridicola – non sto a cercare di mimarla, ma tutti la conoscono, con gli occhi che si strabuzzano, la voce che non esce, no –, c'è una sorta di corruzione del sintomo nella balbuzie ridicola. Lascio a voi di pensarci, ora non voglio dire.

© Studium Cartello – 2011

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

¹⁷ Seminario Studium Cartello - Lavoro Psicoanalitico 2000-2001, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto giudizio.*